

Sì, uno sguardo globale ci aiuta Ma non è una via obbligata

"La lettura" 2.10.2016 p. 3

di FULVIO CAMMARANO

Da quando esiste la storiografia, ogni generazione di storici s'interroga su come «fare storia», sul modo migliore per confrontarsi con il passato. E ogni volta il problema si trasforma nel confronto più o meno polemico con i canoni già esistenti: si pensi al modo in cui è stata contestata la storia «evenemenziale», attenta alle vicende politiche e militari, da parte di chi riteneva si dovesse guardare piuttosto alla vita quotidiana e ai fenomeni di lunga durata. Dall'Ottocento in avanti, da quando cioè la storia è una disciplina professionale, si sono succedute decine di «nuove storie» che intendevano presentarsi come risposte, spesso radicalmente innovative, al mutamento di condizioni materiali e ideali. Dunque, anche per gli storici, come per altre categorie, la parola chiave per confrontarsi con il proprio ruolo rimane «crisi». Non è un caso. Solo i più ingenui pensano che la storia sia la ricostruzione di un passato inerte e dunque ben afferrabile. In realtà lo storico, nel suo lavoro quotidiano, si trova sempre di fronte a un bivio, che può essere affrontato solo disponendo di strumentazione adeguata e soprattutto di domande giuste.

È questo il cuore del problema. Non esiste una storia intesa come album da cui estrarre fotogrammi utili a ricomporre un'immagine del passato. La storia non è natura, non si «trova»: è il prodotto di un'interpretazione del passato, che diventa la base di una nuova narrazione. Siccome la storia la possiamo solo scrivere o narrare, è evidente che essa dipende dalle domande che noi rivolgiamo a quel passato. E le domande le pongono sempre e solo i viventi, il cui presente non di rado si caratterizza per l'angoscioso sforzo di prevedere il futuro.

La provocazione di Serge Gruzinski con il libro *Abbiamo ancora bisogno della storia?* (Raffaello Cortina) s'inserisce in questo incessante processo di riformulazione delle domande da porre a un passato che, soprattutto oggi, ci appare sempre meno lineare e culturalmente eurocentrico. L'invito dello storico francese è, dunque, quello di ripensare «il senso del passato nel mondo globalizzato», vale a dire di modificare i modi di fare ricerca e di insegnare la storia. Nel momento in cui il presente ci espone a fenomeni che devono ancora essere compresi fino in fondo (dalla crisi dello Stato nazione alle migrazioni di massa dai Paesi poveri, alla rivoluzione digitale che alimenta una socialità globale), appare inevitabile abbandonare l'impostazione per cui l'Europa e i suoi conflitti erano il perno intorno a cui ruotava l'intera narrazione, indirizzata verso l'affermazione progressiva della civiltà occidentale.



È una sfida che ci impone di ripensare il rapporto fra storia e scienze sociali, che c'interroga sugli strumenti di lavoro più idonei, sul modo di insegnare storia in una società apparentemente orizzontale e appiattita sul presente. È vero: l'attenzione ai tempi lunghi e non lineari e alla dimensione globale dei fenomeni si rivela indispensabile per cogliere questioni e legami che altrimenti sarebbero trascurati, ma può rivelarsi anche un limite. Per esempio quando finisce per proporre gerarchie fra i diversi modi di fare storia. Alla luce delle innumerevoli battaglie storiografiche dell'ultimo secolo e mezzo, è arrivato il momento d'interrogarsi sul significato del carattere agonistico che ha spesso contraddistinto le contrapposizioni fra quei diversi «addensamenti» proble-

matici e metodologici a cui diamo i nomi di storia politica, sociale, evenemenziale, di lunga durata, immobile, locale, microstoria, narrativa, «comprensiva», globale e così via. Gli storici non di rado hanno vissuto e vivono questi diversi approcci alla storia come dei veri e propri partiti alternativi. In realtà, dovrebbero essere considerati come prospettive scientifiche emerse da domande che riflettono le tensioni di un'epoca e non dovrebbero avere difficoltà a convivere sulla base dell'unico criterio che conta: la qualità della ricerca. Nel momento in cui invece tali prospettive rivendicano primati culturali, sorge il sospetto che, dietro il bisogno di reciproca sopraffazione, spesso si nascondano non solo esigenze egemoniche (di natura politico-ideale), ma anche, più prosaicamente, regolamenti di conti per il controllo delle scarse risorse accademiche e più in generale degli spazi di visibilità pubblica.

Una storiografia seria e consapevole dovrebbe ammettere che un approccio non ne esclude necessariamente un altro; inoltre tale consapevolezza permette di arginare il pericoloso e non sempre disinteressato profluvio di memorie identitarie. Per questo riflettere sulla reinvenzione della storia, abbandonando però la pretesa di ricercare qualche modello salvifico ed esaustivo, è oggi un impegno culturale e politico che deve partire dalla messa in discussione delle molte artificiali divisioni disciplinari costruite come barriere accademiche. Il problema è evitare l'imposizione di tipologie preconfezionate di ricerca storica, individuando forme di dialogo, incroci fra i diversi sguardi con cui si osserva e si interpreta il passato. Magari per scoprire che all'interno di un dialogo, che può diventare anche aspro, s'intravedono strade nuove, inedite.